

FONTI E MEMORIE

Il trattato inedito di agricoltura di un segretario di Pio VI

Monsignor Paolo Morelli cappellano segreto di Pio VI e da questo Pontefice sovente adoperato come segretario (1) aveva goduto di una certa fama nel mondo ecclesiastico romano, ed anche in Romagna, per i suoi meriti: « vir probus et mei amantissimus — lo dice Jano Planco in una lettera a Papa Braschi — quippe qui quondam in rebus Philosophicis discipulus meus fuerat » (2). Lo scienziato riminese ne poté sperimentare la riconoscenza quando il Morelli, sollecitato dall'abate Amaduzzi, gli ottenne la conferma del titolo di « Medico segreto onorario » del Papa, già conferitogli da Clemente XIV (3). Istruito dal Bianchi anche nella botanica (4) Monsignor Morelli era, come si diceva allora, adorno d'ogni scienza (5), ma nella prefazione al suo trattato di agricoltura, protestava d'essersi applicato a questa disciplina soltanto nei suoi ultimi anni (6), quando costretto dai Giacobini a lasciare Roma, si era ricondotto a Rimini sua patria e soggiornando lungamente nella sua villa di San Martino in Venti « spese il tempo che sopravvisse nel fare osservazioni intese a migliorare la coltura dei nostri terreni, e più particolarmente quella delle viti: e frutto di tali suoi studi, non disgiunti dall'esperienza, fu un prezioso libro il cui manoscritto passò nella biblioteca del conte Filippo Battaglini; e che ora dagli eredi di questo si conserva » (7). Un secondo esemplare — già appartenente alla raccolta del benemerito Canonico Zefirino Gambetti — si trova nella Civica Biblioteca Alessandro Gambalunga e, da questo abbiamo tratto i brani e le note che ora pubblichiamo, intorno alle « Istruzioni d'agraria » (8).

Il Morelli, nato a Rimini, vi morì ospite dei conti Giulio Cesare e Francesco Battaglini (quest'ultimo fu nominato suo erede) il 3 dicembre 1803. Aveva iniziato la carriera come segretario del cardinale Ludovico Valenti con il quale si recò a Roma (9); morto il suo protettore, poco dopo la venuta nella capitale, l'abate Morelli passò al servizio del cardinale Castelli, di cui fu conclavista durante il conclave che seguì la morte di Clemente XIV, e quindi, come si è detto, alle dirette dipendenze del Pontefice. Fu noto come poeta — si firmava Accademico Filomato — e come donatore di un prezioso codice malabarico alla Biblioteca Gambalunga (10).

Vissuto dunque in Roma durante pressoché tutto il pontificato di Pio VI, e, per di più al suo fianco nel delicato incarico di segretario particolarmente applicato al disbrigo della corrispondenza papale, il Morelli, anche se indirettamente, aveva partecipato al movimento rifor-

matore. La protesta dell'autore nella prefazione alle « Istruzioni d'Agraria », dove parla de « gl'impieghi ivi sostenuti che niun'affinità avevano coll'Agricoltura » (11) va intesa per quanto lo scrittore voleva semplicemente affermare, ma è certo che, anche inconsapevolmente egli aveva respirato quell'aria di riforme, divenendo conscio, ora che gli se ne porgeva il destro, del suo ufficio di proprietario terriero. Il suo saggio va ben oltre l'esigenza di occupare i propri « otia, cum dignitate » e di impiegare il proprio tempo libero, nell'esilio ed in età senescente, in opere utili e buone.

« Venuto in patria » con tante belle idee, monsignor Morelli si scontrò subito con la realtà: non era facile tradurre in pratica i bei consigli, appresi dai classici, le belle idee che i dotti agitavano ed i riformatori propugnavano, i savi precetti degli antichi, ma bisognava fare i conti con lo stato di fatto.

Ed allora gli sovviene il Battarra, che pur non nomina, ma che, soprattutto nella introduzione è presente con la sua amara esperienza, ma anche con la sua fiducia nella rigenerazione morale ed intellettuale del contadino (12). Le altre fonti sono i classici antichi e moderni; il Morelli trascura, è vero, Pier de Crescenzi, Agostino Gallo, Tarello, Tanara, ma si appoggia a Virgilio (13), ai due Plinio (14), a Catone e Celso (15), a Columella soprattutto ritenendolo unico maestro (16), al Davanzati (17), al Trinci (18), al Lastri (19), alle esperienze in genere dei toscani (20) e degli elvetici (21), non senza trascurare i ritrovati della scienza a lui contemporanea (22) e gli Statuti di Rimini (23).

Il Morelli ama il dato concreto: non per nulla alterna le citazioni dei classici — sempre assai pertinenti, e ben di rado ostentate per eleganza letteraria, ma piuttosto tradotte in volgare che non esibite nell'originale — ai proverbi. Certo quanto allo stile queste pagine non potevano essere comprensibili ai coloni, e forse anche ai fattori ed a certi proprietari, e ci spiace non aver potuto rintracciare quelle « istruzioni » originali di cui l'autore fa cenno nella prefazione (24).

Il prelato-agricoltore colloca l'uomo al centro della sua ricerca, e così scrive: « E' regola ammessa generalmente, che la terra debba esser proporzionata al braccio del Lavoratore. Se minore sarà la forza di chi deve lavorarla, dovrà necessariamente mancare la buona coltura, e la terra non potrà produrre secondo l'attività che avrebbe. Se poi fosse maggiore la forza del Coltivatore potrebbe mancargli la sussistenza, se pure non usasse di quell'industria, e di quell'attività che secondo l'esperienza che abbiamo non possono sperarsi dai nostri Coloni. Nel far questo suggerimento, crediamo di esser piuttosto indulgenti, mentre voleva Columella, seguendo il parere dei molti accorti Agricoltori Cartaginesi, che il campo dovesse esser più debole del coltivatore, perché dovendosi collo stesso campo lottare, se questo prevale non potrà il padrone rimaner soccombente [...] l'avviso di Columella equivale a quell'eccelente sentenza di Virgilio:

Loda i gran campi, e il piccolo coltiva.

Abbia dunque cura ogni proprietario di metter almeno in proporzione

la terra colle braccia di chi devè coltivarla, altrimenti farà verificare il proverbio:

Molta terra, terra poca

quando piuttosto accostandosi al parere di Columella, dovrebbe cercare che si verificasse la parte contraria:

Poca terra, terra molta

vale a dire che il poco terreno equivallesse al molto, in conseguenza della buona coltura, e allora non meno a se che al pubblico sarebbe un rilevante vantaggio » (25).

Monsignor Morelli insiste sulla esperienza: « Per decidere poi del grado della sua fertilità [del terreno] — egli nota — crediamo che sarà meglio attenersi all'esperienza, la quale deve considerarsi per un mezzo più sicuro delle osservazioni che facevano gli Antichi, o sul colore e sapor della terra, o sulle piante spontanee, e più certo ancora delle Teorie stabilite dai moderni sulle loro ricercate Analesi » (26).

Con questa persuasione il Morelli, riprovando che « i contadini per migliorare le terre altro non conoscono che lo stabbio delle stalle » che può portare soltanto un momentaneo miglioramento suggerisce la seguente correzione: « Le terre tenaci, e forti debbono correggersi con terra sciolta, e sabbiosa, e all'opposto la terre arenose, e sciolte, con terra abbondante di argilla e di creta. Queste due terre non molto fertili per una causa contraria, mescolate poi, e combinate insieme si correggono, e allora coll'aiuto dello stabbio, si faranno abili a dar ottime produzioni, dacché il fondo avrà come cambiata natura. Non è già nuova questa maniera di corregger le terre. I moderni, che tutti la consigliano, l'hanno appresa agli Antichi, attestandoci Columella, che la praticava un suo zio dottissimo e diligentissimo agricoltore ». Raccomandando poi « di tener prima esposta all'aria per qualche tempo la terra, che si porta sul fondo da correggersi, facendone dei piccoli mucchi » alla mercé del sole, dell'aria, della rugiada e della pioggia, accrescendo poi questa terra con stabbio cavallino per quella forte e bovino per la leggiera, il Morelli soggiunge: « A questo espediente può essere analogo quello che adoprano gli Oltramontani, e specialmente gl'Inglesi ed i Francesi, di fertilizzare cioè le loro terre con spargervi, e mischiarvi la Marna per migliorar le terre; [ciò] era noto anche agli Antichi, come abbiain da Columella, e da Plinio, e sebbene siasi conservato al di là dei monti pure si è quasi perduto in Italia, e solo in Toscana vi è cognizione di qualche uso di questa terra. Qui presentemente non si conosce neppure » (27). Analogamente egli osserva il metodo praticato « nell'Agro Romano, e in qualche luogo della Toscana », ma sconosciuto ai contadini riminesi di gettare sulle pianticelle di grano, rincalzatene le radici, « quella terra che le piogge avessero portato nel fondo del suolo ». E soggiunge che ciò è « raccomandato dai più celebri Agronomi Moderni, come sono Tull, Duhamel, i quali hanno stimato necessaria la cultura delle piante annuali e del grano specialmente sul influsso che quand'anche il terreno sia stato ben preparato dai lavori fatti prima del verno, ha sempre avuto tempo d'indurarsi e di formare nella superficie una crosta

che arriva a renderlo pressoché impenetrabile all'acque, nonché all'altre benefiche influenze dell'atmosfera. Veramente siamo lontani dal saper l'arte di ben coltivare» (28). Si richiama a quegli Autori per stabilire — e, come spesso, facendo ricorso a proverbi — la profondità cui debbono giungere i semi, e la distanza («cinque dita o almeno quattro») tra le piante di grano (29); al solo Duhamel, a proposito dei semenzai, denunciando il pericolo dello stabbio, «richiamo d'insetti», e conformandosi alla di lui sentenza: «Il credere che un albero allevato in un terreno buono, fresco, ingrassato, e ben coltivato potrà prosperare trapiantato in un terreno magro è un errore. Dall'eccesso passando alla indigenza dovrà cedere il vigore e perire» (30).

Il Duhamel viene ancora seguito nei consigli che dà per far anticipare certi germogli (31), ma, per quanto riguarda la «preparazione o medicatura del grano, e di altri semi», il Morelli sembra scettico sull'efficacia dei metodi moderni, scrivendo infatti: «I Moderni Progettisti hanno promesso troppo, quando col mezzo delle loro Proposizioni hanno preteso, che dovessero aversi doviziose Raccolte, che i semi non sarebbero stati danneggiati dagli Insetti, e nemmeno offesi dalla ruggine i Prodotti &c.». Egli consiglia tuttavia di porre i semi in acqua piovana mista a nitro per sei od otto ore, fino ad un massimo di ventiquattro per quelli di fave, ceci e granoturco (32).

Per quanto riguarda la semina, il nostro Autore deplora che, «come tra noi si costuma di seminare, si perde la maggior parte dei semi, e ne germoglia solo la minor parte. Si può contare — egli prosegue — che periscano per due terzi e per tre quarti ancora. Se ne ha una sicura prova del prodotto avuto confrontato col tutto che suol dare ogni granello. Si potrebbe forse diminuire questa perdita se si seminasse con più attenzione, e con quelle Regole, che si dovrebbero tenere» (33).

Già dalla prefazione risulta evidente una caratteristica di questo trattato con cui il Morelli combatte l'ignoranza, non tanto dei contadini, quanto di chi li dovrebbe guidare. Ed anche in questo troviamo punti di contatto con il Battarra. I contadini, scrive il prelato-agricoltore, «si lamentano alle volte perché [lo stabbio delle loro stalle] non produca in certi terreni l'effetto, e allora li hanno per infruttuosi, e di niun valore. Diventano poi tali realmente dacché per la loro svantaggiosa persuasione quasi li abbandonano, lavorandoli, ed aiutandoli meno degli altri [...]. In questi casi può facilmente compatirsi l'ignoranza dei contadini, i quali però dovrebbero essere istruiti da chi li dirige» (34).

Anche nella coltura delle viti i proprietari hanno delle colpe, come quella di averne esageratamente piantate nei luoghi meno adatti e nelle condizioni meno propizie. Dice infatti mons. Morelli: «Veggiamo dunque due mali prodotti dal mal'inteso sistema delle coltivazioni, che dalle colline, entro le disposizioni naturali ha fatto in tanto numero trasmettere le viti nella pianura. Potrebbero i possidenti nel piano non farsi carico dei danni, che hanno risentito, e risentano le colture, dacché si è scemata una produzione loro propria perché riservata loro dalla natura, ma non possono non conoscere, che ne hanno sofferto, e ne soffrono essi

pure, nella diminuzione della principale raccolta delle Granaglie. Siamo persuasi, che se facessero un giusto calcolo troverebbero, che la soverchia abbondanza delle viti, mandate specialmente sugli alberi, è stata loro, se non dannosa, almeno non utile. Non bisogna fermarsi a contemplare solamente l'acquisto del vino, ma bisogna bilanciare insieme la perdita delle biade » (35).

Pur senza espressamente indicare le responsabilità dei proprietari, il capitolo del Morelli sulla miseria dei contadini sembra anch'esso un atto di accusa, mentre nota che certi loro errori, (« Perché essendo poco istruiti, e poco attivi, hanno solo per regola una cattiva pratica, non dal poco terreno ricavare tutto quel frutto che potrebbe dare se fosse coltivato a dovere. Quindi cercano sempre una maggior quantità di terra, e non la ricusano, anzi la gradiscono ») « ridonda[no] in danno dei Proprietari, e del Pubblico ancora » (36).

Gli esempi della ignoranza degli agricoltori abbondano: essi credono che il mais impoverisca il terreno (37); trascurano di coltivare le patate (38); usano metodi nocivi nel « governare le piante degli ulivi nei primi anni [giacché] non fanno altro che scalzare un poco intorno al pedale a poca profondità, e gettare nella buca fatta dello stabbio non macero preso dalla massa del loro letamaio, che poi coprono colla terra » (39); e, poi, tenendo ammonticchiate nei sacchi o nei tini le olive, le fanno fermentare: esse, « fermentate o fatturate, come dicono i nostri contadini, danno un oglio disgustoso, cioè forte ed acre. Camminano essi su questo proposito con un falso principio, credendo, che le ulive fermentate diano un maggior frutto » (40).

La speranza, di ottenere maggiori frutti, non con una razionale coltura, ma sulla base di pregiudizi, sempre nella ricerca di alleviare la propria miseria, e senza una guida intelligente alle fatiche, provocava considerevoli danni ed aggravava lo stato economico degli stessi contadini.

Altri esempi del Morelli sono tratti dalla coltivazione della vite: « L'abbondanza del vino che somministra ora la pianura nella quale dalle colline si sono trasportate le viti — egli nota — ne mantiene il prezzo piuttosto basso, e questo fa veramente che non abbiano un proporzionato compenso le fatiche, che si hanno a impiegare, specialmente per le vigne. Può essere questo uno dei motivi che le ha fatto trascurare, ma ve n'è un altro ancora, ed è il poco tempo che resta ai contadini nella primavera, dacché vogliono abbracciar troppo, come si è riflettuto. Tuttavia vorrebbero il vino, e vorrebbero poterlo avere con poca fatica, e senza la spesa di qualche opera, che li ajutasse nel fare i lavori. Perciò il loro voto è sempre per la distruzione delle vigne, alle quali propongono di sostituir filoni, e albereti, perché fruttano ed esigono poca cura e poco lavoro. Poco o niente loro importa se si discapita nella qualità del vino, mentre essi valutano la quantità e soprattutto la minor fatica, ne si persuadono, che le vigne ancora potrebbero fruttar molto, se si lavorassero bene. Quelle poi sui colli darebbero vino assai migliore, il quale fatto colle buone regole potrebbe mantenersi al di là dell'estate, pregio di cui mancano ordinariamente i vini o troppo

deboli, o troppo grossi e crudi, quand'anche gagliardi dei nostri piani» (41). E questo accade — dice in un altro luogo il Morelli — nonostante il territorio di Rimini abbia « delle situazioni, le più propizie per allevare » le viti (42).

Nel vangare le viti, raccomanda il prelato-agronomo, « si cerchi di raddrizzare il tronco delle viti, cosa che non si fa dai contadini, i quali, anzi, quando la terra è in pendenza, la rovesciano sul piede delle viti medesime » (43); poi, « i nostri contadini [...] — nota il Morelli — hanno sempre fretta di spogliare le viti del loro frutto. Saranno forse sollecitati dal vedere che l'uva [va] calando ogni giorno. Gli uccelli, i cani, e altri animali ne mangiano, ma più indiscretamente ne mangiano e ne rubano gli uomini, e questi incominciano un buon mese prima. Quando poi i vicini hanno vendemmiato è forza di fare lo stesso, o sia, o no l'uva matura. Di troppo danno sarebbe l'aspettare, che l'uva si maturassero, mentre allora si andrebbe a perdere una gran parte della vendemmia; di cui è certo che si sarebbe spogliati. L'inconveniente è grande, e molto pregiudica alla bontà dei vini. La sola pubblica autorità potrebbe apportarvi qualche rimedio » (44).

Altre raccomandazioni riguardano l'igiene delle stalle, anch'essa generalmente trascurata: mons. Morelli raccomanda la pulizia (da usarsi: « acqua renduta un poco acida coll'aceto, e talvolta anche mischiata col nitro »), l'aerazione e infine di « sempre allontanar dalle stalle i polli, i quali potrebbero lasciarvi delle penne nocive alle bestie, se ne mangiassero » (45). Parlando del porco: « finiremo con avvertire — scrive il nostro Autore — che sebbene quest'animale si mostri per il più sudicio, pure ama molto la nettezza del suo porcile; onde bisogna tenerlo pulito e mutargli spesso la paglia » (46). Nel capitolo dedicato alle api il Morelli nota che « i nostri contadini non s'imbarazzano di queste operazioni, ma lasciano in gran parte agli speziali » (47).

Vittima in un certo senso della rivoluzione, il Morelli, mentre scrive guarda ai tempi nuovi. Non vorremmo forzare l'interpretazione del suo lungo discorso introduttivo, ma nella caritativa comprensione dello stato di miseria dei contadini — evidente, in lui ecclesiastico, e non puramente sentimentale — sembra avvertirsi l'amarezza di chi constata come la Rivoluzione altri abbia avvantaggiato, a tutto danno dei soliti oppressi. L'allargamento del ceto dei proprietari stimola affermazioni fisiocratiche che suonano pur sempre come un richiamo al dovere, alla funzione sociale della proprietà.

Anche se in questo non è isolato — il Battarra lo aveva preceduto da vari lustri, e il movimento riformatore nello Stato Pontificio, nonché altrove, era storia recente — anche se di valore scientifico limitato, questo trattato del Morelli può costituire un documento interessante sugli usi e lo stato delle campagne, nonché sullo sforzo di un piccolo proprietario per ricondurre agricoltura ed agricoltori se non alla perfezione ed allo splendore, almeno alla razionalità l'una ed a condizioni più umane gli altri.

Gian Ludovico Masetti Zannini

NOTE

(1) TONINI C., *Rimini dal 1500 al 1800*, vol. VI della *Storia Civile e Sacra Riminese* [...], parte seconda, Rimini, 1888, p. 745. Cfr. MORONI G., *Dizionario d'Erudizione* [...], XXIII, p. 97. Da non confondersi con l'omonimo concittadino che fu elemosiniere di Paolo V, in MORONI, *Dizionario* cit., XXI, p. 155. Un altro Morelli, non meglio identificato, è presente in Rimini nel 1787 come addetto a quella « Dogana di Riscossione », DAL PANE L., *Lo Stato Pontificio e il Movimento riformatore del Settecento*, Milano, 1959, p. 377. Questo libro è indispensabile per inquadrare quanto poi sommariamente diremo circa il pontificato e l'opera riformatrice di Pio VI.

(2) Rimini, Biblioteca Civica Alessandro Gambalunga, Fondo Gambetti, *Lettere autografe al dott. Giovanni Bianchi*, busta Monti-Muscetti, posizione Morelli Paolo, *ad annum*, minuta autografa di G. Bianchi a Pio VI, Nonis Maij (7 maggio) 1775, ringraziandolo per aver concesso quanto « *supplex a te impetraverat Paulus Morellus Praesul et a Sacris Familiaris Tuus* ».

(3) « *Lettere autografe* » cit., Morelli a Bianchi, Roma 29 aprile 1775. Gli trasmette il biglietto di Mons. Maggiordomo (al presente non allegato al carteggio) in data 19 aprile.

(4) « *Lettere autografe* » cit., Morelli a Bianchi, Covignano (di Rimini) 12 ottobre 1759: « L'Abate Morelli nel rinnovare i suoi ossequi al Sig. Dottor Bianchi gli manda la Pianta di Periplosa di cui gentilmente gli fa ricerca ».

(5) A lui infatti allude l'abate Gerolamo Ferri nella prima delle sue « *Lettere Emiliane* » in continuazione a quelle di Giovanni Battista Morgagni, dove, ricordando i più illustri romagnoli suoi contemporanei, scrive: « Che i Riminesi siano da porre fra i migliori per la potenza dell'ingegno [...] lo comprovano [...] [anche] due o tre paia di uomini, che primeggiano nella virtù e nella eccellenza di scriver lettere, quali certamente sono in Roma il Galli, il Morelli, il Fabbri ». Cfr. TONINI C., *La coltura letteraria e scientifica in Rimini dal secolo XIV ai primordi del XIX*, parte seconda, Rimini 1884, p. 210 e p. 578. Nell'esemplare di quest'opera posseduto dall'amico comm. Giulio Cesare Mengozzi, il Tonini stesso sottolineò nel primo luogo citato il nome del Morelli notando a margine: « Del Morelli non si è più parlato. Chi era costui? ». Alcuni anni dopo, in *Rimini dal 1500* cit., parte seconda, p. 744, lo stesso A. scriverà: « Colla presente biografia intendo riparare ad una omissione avvenutami nel libro della Coltura letteraria e scientifica riminese », offrendo dati biografici del Morelli, desunti dal manoscritto dell'Urbani, che tuttavia era citato ne *La coltura* cit., p. 578.

(6) Vedi in appendice, doc. I.

(7) TONINI, *Rimini dal 1500* cit., p. 745. Il podere già di Mons. Morelli e dei conti Battaglini è ora posseduto dal dott. Franco Bartolotti.

(8) *Istruzioni / d' / Agricoltura / per migliorarne l'esercizio / nell' / Agro Riminese / MDCCCXVI*. Manoscritto adespota segnato F.pl greco. 4.18, di pp. XVI + 386 + frontespizio non numerato + pp. 9 bianche. Vedine l'indice in appendice, doc. I. Sempre in Biblioteca Gambalunga, « Schede Gambetti », l'erudito Canonico Gambetti nota: « Benché non vi sia scritto il nome dell'Autore, pure è indicato nel cartello del volume. Potrebbe essere anche autografo ». Da un confronto con gli autografi del Morelli, « *Lettere autografe* » cit., è assolutamente da escludere che si tratti di autografo.

(9) Il cardinale Ludovico Valenti aveva retto la diocesi di Rimini dal 1760 al 1765, NARDI L., *Cronotassi dei Pastori della Santa Chiesa Riminese...*, Rimini 1813, p. 315; TONINI, *La Coltura* cit., II, pp. 216-217.

(10) TONINI, *Rimini dal 1500* cit., pp. 744-745.

(11) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 1; cfr. appendice doc. I.

(12) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 1: « non pochi Ecclesiastici si sono applicati a tali materie, e ne hanno scritto con loro lode, e con vantaggio pubblico, come ne abbiamo l'esempio anche nella nostra patria ». Per il Battarra e la sua opera, *Pratica agraria distribuita in varj dialoghi...* edizione terza, Faenza 1798, 2 voll., rimandiamo ai nostri studi: *Un trattato inedito e*

sconosciuto sulle tradizioni dei contadini romagnoli, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », marzo 1967 e « Sulla qualità delle terre ». Lettere inedite di G. A. Battarra, in « Rivista » cit., settembre 1969. Sul problema della istruzione agraria nel Settecento, ZUCCHINI M., *Le Cattedre ambulanti di Agricoltura*, Roma 1970, p. 5 ss. e bibl. cit.

(13) MORELLI, *Istruzioni* cit., pp. 15, 20, 21, 23, 25, 27, 28, 33, 34, 36, 38, 41, 42, 54, 73, 81, 279.

(14) MORELLI, *Istruzioni* cit., pp. 12, 35, 128.

(15) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 307.

(16) MORELLI, *Istruzioni* cit., pp. 10, 12, 20, 21, 23, 25, 27, 28, 30, 31, 32, 36, 40, 44, 48, 68, 95, 98, 126, 128, 140, 141, 283, 286, 297, 299, 307, 327, 330, 331, 332.

(17) MORELLI, *Istruzioni* cit., pp. 282-283: « I nostri contadini sono poco affezionati per le vigne come abbiamo detto altrove. Rin crescono loro quelle attenzioni e quei lavori ch'esigono sopra gli altri piantamenti di viti. Per lo più li trascurano e tirano anche loro il collo come disse il Davanzati. Succede poi che non lavorate bene, e tirate a sfruttare, declinano continuamente e vadino a deperire. Veramente in questi ultimi tempi la coltivazione delle viti si è molto mal intesa, e mal regolata nel nostro territorio, composto più di colline alte e basse che di pianure; mentre si sono trasportate dove la natura non ha preparato loro un terreno adatto ». Cfr. BATTARRA, *La pratica agraria* cit., I, p. V ss., II, p. 3 ss. Vedi, per altra citazione, la nota 20.

(18) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 300: « Nell'aver in veduta il metodo ordinario di allevare i magiuoli abbiamo solamente curato di correggerlo, ove ci è sembrato difettoso, senza però disapprovarlo. Ne proporremmo per altro un alquanto diverso, che ha suggerito il Trinci nel suo Agricoltore sperimentato, acciocché possa esser adottato se si giudicherà migliore ».

(19) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 69: « Giacché trattiamo de' Legumi vogliamo qui riferire la maniera tenuta dal Fineschi di Siena per renderli cotti, la qual maniera si riporta dal celebre Lastri nella sua opera agraria, e noi possiamo dire di averla trovata profittevole in una prova che ne abbiamo fatta ».

(20) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 139: « Il sano fieno è un'altra pianta che suol durare anche più di sei anni. I toscani presso i quali è introdotto gli danno il nome di Lupinella »; *ibid.*, p. 175, tratta della potatura del gelso « a cornettami », così chiamata dai toscani; p. 352: « Sappiamo che si possono far vini ottimi, e quantunque non fermentino di sorta alcuna colle vinacce come si fanno appunto fra gli altri nella Sciampagna, e che così faceansi le tanto rinomate verdée in Toscana, come abbiamo dal Davanzati, il quale in più casi consiglia d'imbottare il vino un po' giovane acciocché nella Botta alquanto grilli, e dà poi regola, parlando del vino bianco, che bisogna subito pigiato imbottarlo ».

(21) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 87: « La canapa secondo l'uso più comune si macera con tenerla immersa nell'acqua che non sia peraltro cruda. Vi sono anche altre maniere, e quella specialmente di tenerla esposta al sole, alla rugiada od alla pioggia, come si pratica negli Svizzeri ».

(22) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 248: « Secondo Duhamel i Rami vanno staccati prima che l'albero germogli, perché se si fossero spiegati i suoi battoni, anche in parte, sarebbe sicuro che non mettersero Radici »; *ibid.*, pp. 358-359: « Si capisce ancora, che la maniera più facile e sicura di correggere un mosto, sarebbe quella di aggiungervi il zucchero di cui manca. Veramente sarebbe questa la miglior correzione e per tal guisa si arriva ancora a formar un buon vino dal sugo dell'agresto, come hanno dimostrato le esperienze di Macquer, e come noi abbiamo verificato, mentre dal mosto acerbo e disgustoso spremuto da uve di secondo fiore coll'aiuto dello zucchero ricavamo un ottimo vino dopo la breve fermentazione di tre o quattro giorni. Questa maniera però sarebbe dispendiosa quand'anche in vece del zucchero si adoperasse il Mele purgato, di cui in simili casi si servivano gli Antichi, e la di cui aggiunta al Mosto è stata pure consigliata ultimamente dal Rozier per facilitare la fermentazione, e rendere migliore il vino ».

(23) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 27: « I nostri Statuti agrari tre arature

prescrivono per la seminazione del Grano, non compresa quella che serve per seminarlo. Prescindendo dalle terre troppo sottili, e leggiere, delle quali abbiamo parlato, indicando come vanno lavorate, e seminate, troviamo per tutte l'altre ben fondata l'ordinazione, persuasi che il terreno non sia fecondo, se non è ben mosso e diviso in minute parti come hanno suggerito tutti gli agronomi. Cfr. *Nuovi Statuti, e leggi sopra il tempo e modo di licenziare i coloni, e la buona coltura della terra*, Rimini 1765.

- (24) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. VII.
- (25) MORELLI, *Istruzioni* cit., pp. 19-20.
- (26) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 6.
- (27) MORELLI, *Istruzioni* cit., pp. 10-11.
- (28) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 52.
- (29) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 47.
- (30) MORELLI, *Istruzioni* cit., pp. 146-147.
- (31) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 49. Cfr. nota 22.
- (32) MORELLI, *Istruzioni* cit., pp. 58-59.
- (33) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 47.
- (34) MORELLI, *Istruzioni* cit., pp. 13-14. Per questo argomento soprattutto, ma anche per altri, bisogna sempre tener presente BATTARRA, *La pratica agraria* cit.
- (35) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 286.
- (36) MORELLI, *Istruzioni* cit., pp. 18-19.
- (37) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 71.
- (38) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 78.
- (39) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 189.
- (40) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 194.
- (41) MORELLI, *Istruzioni* cit., pp. 284-285.
- (42) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 279.
- (43) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 328.
- (44) MORELLI, *Istruzioni* cit., pp. 338-339.
- (45) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 105.
- (46) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 124.
- (47) MORELLI, *Istruzioni* cit., p. 377.

APPENDICE

I

PREFAZIONE

[MORELLI, *Istruzioni d'Agraria* cit., pp. I-VIII]

Non avremmo mai creduto di scrivere sopra cose d'agraria, e molto meno potevano crederlo altri. Se lontani non ci teneva il nostro stato, giacché non pochi Ecclesiastici si sono applicati a tali materie, e ne hanno scritto con loro lode, e con vantaggio pubblico, come ne abbiamo l'esempio anche nella nostra Patria, potevano ben allontanarcene affatto la nostra lunga dimora in Roma, per più di sette lustri, e gl'impieghi ivi sostenuti che niun'affinità avevano coll'Agricoltura.

Quando però meditammo di rimetterci in Patria per quella vita quieta, e tranquilla che più conviene alla vecchiezza, e aspettavamo solo d'esser in libertà di poterlo fare, ci venne anche il pensiero di far bonificare quelle poche Terre di cui ci aveva fatto dono la Provvidenza; onde ci fossero di maggior utilità, e di maggior diletto ancora nel lungo soggiorno che avevamo intenzione di fare ogni anno in Campagna.

Perché si eseguissero i bonificamenti in regola credemmo opportuno di mandare delle istruzioni in iscritto; ma per formarle dovemmo leggere gli autori Rustici, e specialmente [p. II] gli Antichi, nei quali come abbiamo potuto osservare, si trova o tutto, o quasi tutto quello che hanno poi ripetuto i Moderni. Ed ecco come ha avuto origine la nostra applicazione allo studio dell'Agricoltura.

Venuti in Patria, credevamo di poter migliorare nelle nostre poche Terre, la coltivazione in generale, riducendola a quelle regole che avevamo apprese dai Maestri dell'Arte. Non ci è poi riuscita l'impresa, mentre si sono opposti tali ostacoli, che non è stato possibile di superare; e perciò abbiamo dovuto esser contenti di corregger soltanto quegli errori, che potevano apportare le più dannose conseguenze.

Molte sono le cause che producono tali ostacoli, una delle prima è la pratica cattiva, che si è introdotta generalmente, dalla quale non vogliono i contadini scostarsi. Non sanno essi l'arte loro per principj, ma operano secondo quella pratica che hanno acquistata; onde fanno soltanto quello, che hanno veduto fare o bene, o male. Non sono, è vero, tutti così ignoranti, materiali e indocili, ma però lo sono per la maggior parte e può riputarsi a ventura l'aver qualche Colono intelligente, e attento. Si aggiunga poi che la pratica introdotta favorisce la loro naturale infingardaggine; e per questa ragione ancora si accresce la loro indocilità. Questa [p. III] inoltre si mantiene per la ripugnanza che hanno di esporsi ai moteggi, ed alle derisioni degli altri, che non vorrebbero variata una pratica che loro fa comodo.

E' pure un'altra causa la troppa terra che ha da coltivare ognuno dei nostri Coloni. Da questa terra si vogliono tutte le produzioni, e non essendo sufficienti le forze della Famiglia, vengono all'eccesso trascurati i lavori, giacché manca sempre il tempo di farli. Abbiamo quindi potuto vedere che non si seminano ora sul sodo le minute biade solamente, ma che in tal guisa si semina anche il Grano o al più dopo aver dato alle terre una sola aratura. Quest'è quel che veggiamo cogli occhi nostri in Collina. Sappiamo però che nella Pianura non è a questo segno deteriorata l'Arte agraria; e che non manca tanto nel fare i lavori, seppure non si fanno del tutto bene.

Vengono poi i pregiudizi, e i falsi principj, che hanno i Contadini, dei quali sono tenacissimi, quando specialmente si combinano con qualche risparmio di fatica.

Queste sono le cause, che per quanto abbiamo potuto rilevare, formano gli ostacoli, o sono almeno le principali. Si vedrà che nelle nostre istruzioni abbiamo cercato di combatterle, come abbiamo cercato di distruggerle in voce. Una voce sola per altro non sarà mai ascoltata, seppure non si unisce a ripeterla la maggior parte di Possidenti. Dovrebbero pur farlo trattandosi di un oggetto importantissimo che riguarda non meno il loro interesse particolare che il pubblico [p. IV]. Potranno essi mostrarsi indolenti sul proprio vantaggio, ma però hanno a pensare che ha a dovere ogni buon Cittadino di procurare il pubblico bene e che questo esige tutta la loro premura, perché le Terre che possiedono,

diano quel frutto, che in seguito di una buona coltivazione possono somministrare. « *La buona cultura delle terre* — disse uno dei Moderni Agronomi — *è la sorgente invariabile di tutti i beni che noi godiamo*; né può questa decadere in uno stato senza renderlo infelice ».

Dovrebbero quindi i Possidenti istruirsi, per poter attendere, e invigilare anche personalmente sulla buona coltivazione delle loro Possessioni. Ne hanno avuto un eccitamento forte, in questi ultimi Anni di carestia. Poche rendite hanno loro portato i Coloni, e di queste hanno dovuto poi farne parte ai medesimi, perché non restassero privi di un sostentamento anche misero.

Confessiamo che le stagioni non sono andate propizie, ma dobbiamo anche avvertire che la loro contrarietà, come abbiamo veduto, ha fatto un maggior danno a chi avea coltivato malamente, e possiamo asserirlo per esperienza, mentre quei nostri Coloni che avevano lavorato, e coltivato meglio degli altri, hanno raccolto malgrado il cattivo annuale.

Noi vorremmo dunque che i Possidenti s'istruissero nell'Arte Agraria che è insieme utile e dilettevole, e che non può farsi esercitare con frutto, se non si sa.

Columella tre cose voleva in un buon Agricoltore, cioè [p. V] *la volontà, il potere ed il sapere*, e valutava maggiormente l'ultima, senza la quale non possono giovare le altre due.

Veramente i nostri possessori di Terra tengono i loro Fattori perché soprintendano alla Campagna. Non sappiamo se tutti abbiano le necessarie cognizioni. Volendolo supporre troviamo che poco possono attendervi, e che poco in realtà vi attendono, incaricati, come sono, di tante altre faccende, che li tengono obbligati in Città. Non li occupa poco la custodia dei Magazzini, e delle Cantine, che loro ordinariamente si affida, e così pure la vendita dei generi. Hanno inoltre l'incarico della Compra, e vendita del Bestiame, e questa incombenza esige che vadino spesso alle Fiere. Si aggiunga che le nostre Possessioni non sono unite, ma per lo più molto distanti l'una dall'altra, motivi tutti che gl'impediscono di poterle spesso visitare, e di prendersi la cura necessaria, perché i lavori siano fatti bene, e a tempo, e perché siano ben custodite le coltivazioni e le Piante.

Quand'anche vi siano i Fattori che dovrebbero dirigere i Contadini va pur troppo ad accadere, che non si abbia quest'effetto, e che le terre restino in mano di persone idiote, ignoranti, piene di pregiudizj, e che niuna ragione sanno rendere delle loro faccende, le quali eseguiscano soltanto per una pratica materiale e cattiva [p. VI]. Non si creda mai che noi siamo contrarj ai contadini.

Siamo anzi del parere che debbano essere accarezzati, favoriti, ed ajutati. Molto quindi c'incresce che si trovino per la maggior parte nella miseria. Abbiamo l'esperienza che il Contadino ridotto a tale stato si abbatte, e si avvilitisce, e che disanimato non ha neppur voglia di lavorare; come abbiamo l'esperienza che il Contadino alquanto comodo, chiama ajuti secondo il bisogno, fa bene e al suo tempo i lavori, e così fa fruttare al doppio di più la sua Possessione.

Perché la miseria dei Contadini non si aggiunga a far ostacolo al miglioramento dell'Agricoltura, farà bene ogni Padrone a sgravarli, ed aiutarli per quanto può, onde vengano animati a lavorar meglio, e a far fruttare maggiormente la terra, le cui produzioni accresciute vadino a cavarli dal fondo della miseria.

Riputiamo però che anche i Padroni non dovrebbero ignorare i precetti Agrarj a fine di poterli istruire, e ridurli ad un miglior esercizio dell'Arte loro. Istruiti e corretti da più diveranno sempre minori gli ostacoli, di cui si è parlato, e potranno cambiarsi [p. VII] le cattive pratiche.

Noi intanto nel nostro ozio campestre abbiamo riveduto le Istruzioni già fatte, e le abbiamo ampliate. Molte poi ne abbiamo aggiunte delle nuove, giacché ci è sembrato bene trattare di ogni ramo d'Agricoltura e di ogni produzione che suol dare il nostro Territorio. Qualche cosa ancora abbiamo dovuto cambiare, dopo che le osservazioni ed esperienze ci hanno persuaso diversamente. Tuttavia niente avremo detto di nuovo, ma dopo che si è scritto tanto in questa materia è ben difficile il non dire cose, che siano già state dette, e ridette.

La nostra fatica è stata quella di legger gli Autori per raccogliere quei precetti che ci hanno lasciati. Con questi poi abbiamo spesso messo in confronto la pratica dei nostri coltivatori, acciocché potesse vedersene le mancanze in cose anche più essenziali, e ne risultasse la necessità di doverla riformare per il bene dei Possidenti, del Pubblico, e degli stessi nostri Coloni.

Noi comunicheremo le nostre Istruzioni a chi vorrà avere la pazienza di leggerle. Parrà forse che qualche volta riduciamo l'Agricoltura alla maggior finezza. Abbiamo voluto dar qualche [p. VIII] pascolo anche alle Persone intelligenti. Saremo contenti che le idiote ritenghino quello, che può esser necessario, e può bastare onde per mezzo di una buona coltura delle terre migliorino, e si accreschino, i nostri Prodotti.

II

INDICE DELLE « ISTRUZIONI D'AGRICOLTURA »

Prefazione, pp. I-VIII.

Indice, pp. IX-XVI (1).

Dell'Agricoltura, pp. 3-4; Delle diverse terre e del modo di correggere i loro difetti, pp. 4-15; Dei lavori da farsi alle terre, pp. 15-26; Dei lavori di preparazione da farsi per il grano, pp. 27-42; Della seminazione del grano e dei lavori di coltura, con altre avvertenze, pp. 43-57; Della preparazione e medicatura del grano e di altri semi, pp. 58-60.

Dei lavori per le fave, pp. 60-62; Dei lavori per gli altri legumi, pp. 63-68; Maniera di render i legumi cotti, pp. 69-70.

(1) L'indice compilato da mons. Morelli in dette pagine è alfabetico, e rende meno chiaramente lo schema dell'opera; pertanto lo abbiamo sostituito con il presente, seguendo l'ordine degli argomenti nel corpo del manoscritto.

- Dei lavori per il granturco e della sua coltura, pp. 71-78.
Dei lavori per le patate e della loro coltura, pp. 78-81.
Dei lavori per il lino e della sua coltura, pp. 81-83.
Dei lavori per la canapa e della sua coltura, pp. 84-88; Modi di migliorar in finezza e in morbidezza la canapa, pp. 88-90.
Dei concimi, pp. 90-91; Dei concimi vegetabili, pp. 91-93; Dei concimi animali, pp. 93-95; Cattiva pratica che fra noi si stieno per formare e impiegare gli stabbj, e mezzo per correggerla, pp. 95-99.
Del bestiame, pp. 99-100.
Dei vitelli, pp. 100-102; Dei bovi, pp. 102-106; Delle vacche, pp. 107-109.
Delle pecore, pp. 109-115; Della lana, pp. 115-116; Del formaggio, pp. 116-121.
Delle capre, p. 122.
Del porco, pp. 123-124.
Dei polli, pp. 125-127.
Dei pascoli e foraggi, pp. 128-129; Dei prati naturali, pp. 130-134; Dei prati artificiali, pp. 135-141; Dei mezzi di supplemento per i pascoli ed i foraggi, pp. 141-144.
Degli alberi, pp. 144-145; Del semenzaio, pp. 145-151; Del vivaio, pp. 151-154; Dei vivai di ulivi, pp. 154-158; Del trapianto degli alberi, pp. 159-165; Modo di piantare, pp. 165-167.
Del modo di allevare le piante novelle, pp. 168-173.
Del moro, pp. 173-181.
Dell'olmo, pp. 182-183.
Degli altri alberi frondosi, pp. 183-194.
Dell'ulivo, pp. 184-192; Del frutto dell'ulivo, pp. 192-195; Dell'olio, pp. 195-200.
Degli alberi fruttiferi, pp. 200-203.
Del mandorlo, pp. 204-205.
Del ceraso, pp. 205-206.
Del persico, pp. 206-207.
Del prugno, o susino, pp. 207-208.
Del pero, pp. 208-209.
Del melo, pp. 209-210.
Del fico, pp. 210-213.
Dei nesti, pp. 213-218; Del nesto a spacco, ossia a tronco fesso, pp. 219-224; Del nesto a scudo, ossia a occhio, pp. 224-230; Del nesto a corona, pp. 230-231; Del nesto a zuffolo, ossia a cannello, pp. 232-233.
Delle figure, che si danno agli alberi fruttiferi, e del loro impianto, pp. 234-240; Se, o qual concime convenga agli alberi fruttiferi, pp. 240-241; Delle malattie degli alberi fruttiferi, pp. 242-245; Del modo di propagare gli alberi per mezzo de sorcoli, pp. 245-250; Della maniera di propagare gli alberi con polloni, che si fanno metter radici, pp. 251-252; Del modo d'ingentilir senza nesto i polloni nati dalle radici, p. 253; Dei rami ingordi e parasiti, e del modo di correggerli, pp. 254-258.
Dei canneti, pp. 258-260.
Delle siepi, pp. 261-263.

Dei fossi, pp. 264-265.

Degli orti, pp. 265-270.

Dei carciofi, pp. 270-273.

Delle fravole, pp. 273-274.

Dei meloni, pp. 274-276.

Dei cocomeri, p. 276.

Delle zucche, p. 277.

Degli sparagi, pp. 277-278.

Delle viti, e del loro frutto, pp. 279-288; Dello scasso della terra, pp. 288-290; Della scelta dei magliuoli, pp. 290-292; Del piantamento dei magliuoli, pp. 292-296; Dei lavori da farsi ai magliuoli nei posticci, pp. 296-298; Del modo di allevare i magliuoli nei primi anni, pp. 298-300; Nel primo anno, p. 301; Nel second'anno, pp. 301-303; Nel terz'anno, pp. 303-304; Nel quart'anno, pp. 305-306; Delle viti da piantarsi, pp. 306-308; Dell'altezza da farsi al fusto delle viti, pp. 309-310; Dei filari di viti, pp. 310-311; Degli albereti, pp. 311-313; Degli altri mezzi per aver viti, pp. 313-314; Delle barbatelle, pp. 314-315; Dei margotti, pp. 315-318; Delle propaggini, pp. 318-320; Dei lavori da farsi alle viti già formate, p. 320; Della potatura, pp. 320-324; Dell'incannatura, p. 324; Della piegatura, pp. 325-326; Della vangatura, pp. 326-330; Della mondatura o schiacciatura, pp. 331-333; Dei concimi buoni per le viti, pp. 333-334; Degli insetti da distruggersi, pp. 334-335; Se nulla si possa metter nelle vigne, pp. 335-336; Del nesto delle viti, pp. 336-337; Preparazione alla vendemmia, pp. 337-338; Della vendemmia, pp. 338-346.

Della fermentazione del mosto, pp. 346-353; Del modo di dar odore al vino, p. 353; Dell'imbottatura del vino, pp. 354-356; Del travaso dei vini, pp. 356-357; Del modo di migliorar i vini deboli, pp. 357-361; Delle avvertenze per la conservazione dei vini, pp. 361-364; Delle malattie dei vini, pp. 364-366; Del modo di fare il vino scelto, pp. 366-367; Del vino santo, p. 368; Del vino bianco all'uso di Sciampagna, pp. 368-369; Del vino di uva fermentata, p. 369; Del vermut, p. 370.

Delle api, pp. 371-373; Degli alveari o arnie, pp. 373-374; Degli sciami, pp. 375-376; Della maniera di levare il mele e la cera, pp. 376-377; Delle malattie delle api, e del modo di provvederle di viveri, p. 378.

Notizie sulla vegetazione e struttura delle piante, pp. 379-383; Delle sementi, pp. 384-386.

III

ELOGIO DELLA VANGA

MORELLI, *Istruzioni d'Agricoltura* cit., pp. 16-17.

Venendo poi ai lavori, ch'esige la terra per la prosperità delle produzioni, i primi sono quelli che servono a ben prepararla, si fanno questi, o colla vanga o coll'aratro. Sarebbe desiderabile che si potessero tutti far colla vanga, perché con niuna altro strumento si arriva

a far miglior lavoro. Questa adoperata come si dee, entra innanzi nella terra assai più dell'aratro, e radica l'erbe più al di sotto [p. 17] trita meglio la stessa terra quando il vangatore rompa qualunque zolla colla punta del suo ferro. L'oggetto dei lavori è quello di ridurre la terra in piccole o minute parti nell'atto che si rivolta, e di distruggere per quanto si può l'erbe straniere, tutto questo si ottiene appunto colla vanga a meraviglia.

L'aratro penetra meno assai nella terra, massime quando è forte, ed è già indurita, lascia sempre delle zolle non piccole, e non rovescia la terra per modo, che restino affatto coperte, e soffocate, l'erbe, onde vengalo impedito di poter risorgere. Perciò sono tutti di parere che un lavoro ben fatto colla vanga possa equivalere a quello di quattro arature, e che possa esser capace di raddoppiare, e triplicare ancora le produzioni.

IV

LA « SOMMA MISERIA » DEI CONTADINI

MORELLI, *Istruzioni d'Agricoltura* cit., pp. 40-42.

Non chiuderemo questo capitolo senz'aver esposta la nostra grandissima meraviglia nell'osservar che la somma miseria non ecciti la maggior parte de' nostri contadini, che la soffrono, ad usare tutta l'industria, tutta l'attività. Fori del terreno loro affidato non hanno altro mezzo da cui possono ricavare la loro sussistenza. Chi penserebbe mai che non dovessero [p. 41] lavorarlo nella miglior maniera, nel procurarsi abbondanti raccolte? Eppure si regolano al contrario. Ossia per pigrizia, ossia per ignoranza, ossia per pregiudizj e falsi principj o anche per avvilitamento mancano nella cultura chi più chi meno, e mancano maggiormente i più miserabili. Non sanno far altro che quello che hanno veduto, e che veggono fare; e sembra che siano privi della facoltà di riflettere, se quel che veggono, sia o non, ben fatto.

Gli esempj vanno sempre peggiorando, ed essi, come se non lavorassero per vantaggio proprio, anzi per la propria sussistenza, gl'imitano, da tutto quello specialmente dove trovano qualche alleggerimento di fatica senza considerare, se nel caso, la minor fatica sia loro per nuocere.

La miseria adunque, contro quello che suol accadere non eccita in loro alcuna industria. Vegliamo anzi con istupore che non solo si mantengono nelle cattive pratiche, ma che le peggiorano ancora mostrando di aver sempre in mira di facilitare le operazioni campestri, e di combinarle con i scarsi e irregolari lavori come se fosser contenti di dover poi inopinatamente

...chieder mercede

d'insulse ghiande a Rovere selvaggia (Virgilio)

[p. 42]. S'ingannano però se per tal guisa credono di render facile la

coltivazione, senza soffrirne essi danno, e discapito, imperocché:

*Facil non volle il Sommo nostro Padre
che a coltivar fosse la via, ma dura
e faticosa*

Passò già il tempo in cui:

*...Rastro intacta nec ullis
saucia vomeribus per se dabat omnia Tellus.*

V

LAVORI FEMMINILI IN CAMPAGNA

1

MORELLI, *Istruzioni d'Agricoltura* cit., pp. 45-46.

L'incombenza di seminare, è assegnata ordinariamente alle Donne, e queste l'esercitano in una maniera che può meritar correzione. Hanno esse per abito di gettare quasi orizzontalmente, e con forza i semi. Urtando questi [p. 46] nelle zolle, di cui è difficile, che sia privo il campo, perlopiù mal preparato, ovvero nelle prominenze della terra solcata, prendono direzioni diverse, o si deviano dal luogo, ove dovrebbero cadere. Uscendo i detti semi dalla mano di chi semina, dovrebbero aver l'impulso di segnare come un arco. Allora per il proprio peso si fermerebbero, ove cadono, e in questa guisa si potrebbero spargere i semi a più giusta distanza, meno inuguale riuscirebbe il seminato, e potrebbe anche risparmiarsi qualche po' di grano.

2

MORELLI, *Istruzioni d'Agricoltura* cit., pp. 53-54.

I Grani debbono mondarsi prima che aprano i fiori, e quando la Terra non è molle. Anche questo giovevole espediente [p. 54] che per le ragioni suddette può reputarsi necessario, si trascura moltissimo.

Le Donne, e i Ragazzi, cui è affidata d'ordinario tale incombenza, incominciano troppo tardi ad eseguirla. Aspettano che le bestie siansi messe all'Erba, il che accade verso la fine d'Aprile, e allora solamente vanno per i Campi di Grano, non già per purgarli dall'erba, come dovrebbero, ma per raccoglierne da darne al Bestiame. Diventa questo il loro oggetto primario, e perciò scorrono i Grani con molta negligenza. Avendo poi principiato tardi, e presto incominciando i Grani a fiorire, non hanno neppur tempo di scorrere anche negligenemente tutti i Campi, onde quei Grani specialmente che restano alquanto lontani dalla Casa perlopiù non godono di questo beneficio, ma rimangono, come erano, pieni, cioè, di avena, di altre Piante dannose, e di loglio.

MORELLI, *Istruzioni d'Agricoltura* cit., pp. 125-127.

Dei Polli. Continuando a parlare degli animali che si tengono, e si allevano anche nei nostri Poderi debbono aver luogo anche i Polli, la custodia dei quali è tutta affidata alle Donne, come pure la cura di moltiplicarsi.

In ciò sono molto attente, perché dall'Uova, e dagli stessi Polli, che vendono, ricavano il denaro che loro abbisogna per le sue spese necessarie. Il mal'è che molti Polli vogliono tenere senza dar loro da mangiare, volendo, che se lo procurino da sé per la campagna, e che ivi trovino il loro alimento, quando dovrebbero tenerne quel numero, per cui potessero bastare tutte le mondiglie, e tutti gli avanzi che potessero avere di biade, e d'erbaggi. I Contadini però o non hanno avanzi, o sono molto scarsi, e perciò sono i Polli costretti dalla fame a cercare continuamente per la Campagna, come potersi alimentare. I danni quindi che fanno sono maggiori assai di quello, che può credersi, e superano di molto l'utile che pare al Contadino di ricavarne, e quello che ne ha il Padrone del fondo, cui in compenso dei Danni [p. 126] sono destinati alcuni Paja di Polli.

Danneggiano la semente del Grano, lo danneggiano quando spunta dalla Terra, quando incomincia a maturarsi, e seguitano a danneggiarlo sinché non sia stato battuto, e levato dall'aja.

Così danneggiano alcune Biade ed alcuni Legumi, e poi l'Uva, che vanno beccando subito che incomincia a farsi matura. Volano pur anco sui Fichi e sugli Ulivi per mangiarne i frutti. Frequentano la stalla e vi lasciano delle piume nocive alle Bestie qualora ne mangiassero. Altri danni si potrebbero numerare ai quali passeremo sopra per brevità.

I Polli avevano una volta il nome di volatili da cortile; e gli antichi che riputavano cosa utile di educarli non li lasciavano vagar per la campagna coltivata, ma si prendevan cura di somministrar loro il cibo nel cortile. Perciò Columella, che ne ha parlato lungamente, oltre al cortile fa solamente menzione del Gallinajo. Era questo il luogo ove dovevano deporre l'uova, covare, e dormire. Il Cortile poi era il sito dove avevan comodo di passeggiare, e dove si preparava loro il cibo, e la bevanda. Disse pertanto: Quanto al cortile ove passeggia il pollame, abbiasi cura che [p. 127] sia mondo, secco. Ed altrove: Qualunque sia il cibo che si da al Pollame nel tempo che passeggia per il cortile, dal far del giorno sino alla sera si dividerà &c.

Ecco come si tenevano i Polli, e come si dovrebbero tenere. Nei nostri Poderi tutte le terre che lo compongono sono il Cortile dei Polli, e non vi trovano cibo preparato. Per diminuire i danni vorremmo almeno che si tenessero chiusi i Polli nel tempo della semente, della maturità del Grano, e in vicinanza della vendemmia.

Del resto le Contadine sanno abbastanza la maniera di moltiplicare, e di allevare i Polli, e noi ci guarderemo di meglio istruirle, quando si tengono in modo da riuscir più dannosi che utili.

VI

IL MAIS

MORELLI, *Istruzioni d'Agricoltura* cit., pp. 71-74.

Il Granturco, ossia Mayz, che noi chiamiamo comunemente Frumentone, ci è stato trasportato dall'America. Da principio se ne facevano piccole coltivazioni, ma da più di un mezzo secolo si sono queste estese moltissimo, ed è divenuto questo per i Contadini il più gradito alimento. Per questa parzialità con cui lo riguardano cerca ognuno di piantarne senza considerar molto, se abbia, o no la terra a proposito, *et quid quaeque ferat regio, et quid quaeque recuset*.

Hanno alcuni opinato che questa pianta impoverisca il terreno, e così veramente dovrebbe credersi. Ciononostante siamo noi d'avviso che quando si facciano buoni lavori, e sia dato al campo sufficiente concime, se non sarà bonificato da questa produzione, non rimarrà deteriorato neppure. Seppoi buoni non fossero i lavori, se si adoperasse poco, o cattivo stabbio, e se troppo folte si facessero nascer le piante, come si pratica da molti, se non dai più, non potremmo allora non convenire con [p. 72] quelli che hanno mosso querele contro questo prodotto il quale veramente assorbe molto dalla terra.

Trovammo piuttosto condannabile la smania che hanno piuttosto i nostri contadini di volerlo piantare, sebbene non abbiano terra adattata, com'è ordinariamente quella delle colline. Ama il Frumentone un terreno sciolto, sostanzioso, e fresco, e nei colli perlopiù abbonda la creta, o vi sono aridi e secchi i terreni leggieri. Ne segue poi che in siffatte terre, la corrisposta sia sempre scarsa.

Molto tempo occorre per la coltivazione del Frumentone, e perciò occupa molto i Contadini [...]

[p. 73] I Contadini però trasportati pel Frumentone si occupano volentieri della sua coltura, e posponendo ogni altro lavoro, trascurano specialmente le vigne, tutto oramai trasandate, e tardano pure a rompere le terre, per la più preziosa raccolta. Questo è il maggior inconveniente, che troviamo derivato dall'introduzione del Frumentone dopo la quale, nelle colline specialmente, ci sembra che debba valutarsi maggiormente quello che si perde, quando si confronti con quello che si acquista. Si pianta pure il Frumentone nelle Pianure, ove suol riuscire, e perché le terre sono naturalmente più sostanziose, o fresche, e perché anche può irrigarsi in qualche luogo quando lo richieda il bisogno e si tralasci il suo [p. 74] piantamento sugli aridi colli, ove scarsa solamente può dare la produzione, ed è causa di que' danni che abbiamo accennato.

Se poi volesse piantarsi in qualche sito basso, o fresco, prendano almeno i Contadini una qualche opera, che li aiuti per poter star in corrente cogli altri lavori, sapendo essi benissimo, che rimasti che siano indietro, o dovranno trascurarli o farli fuor di tempo, o tralasciarli affatto con danno assai maggiore del compenso che possono ricevere da una scarsa quantità di Frumentone. Ciò premesso per regola dei Possidenti che vanno a soffrir danno senz'accorgersene, parleremo ora della coltivazione di questo genere.